

A.42-4/2



ALPINISMO

**RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Sulle montagne di Ceresole - I. - Grande Aiguille Rouse (AGOSTINO FERRARI) . . . pag.	1
Il Ciarforon dalla parete Nord (ATTILIO VIRIGLIO)	> 6
Oslo ed il concorso annuale europeo di sci (Ing. PIERO GHIGLIONE)	> 10
Invocazione - <i>versi</i> (ADOLFO BALLIANO)	> 12
Le rose del ricordo - Leggenda delle Dolomiti - <i>novella</i> (C. F. WOLFF)	> 13
Alpinismo all'ultima moda (A. L. ORTELLI)	> 16
Del ritorno alla natura, ossia « Lo sci e la tecnica moderna » dell'ing. P. Ghiglione (FEDERICO BEGHELLI)	> 17

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti
nè si accettano ulteriori emendamenti al testo*



ISMO

MENSILE
ismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

NE DI CERESOLE

ILLE ROUSSE

minori, poste in seconda linea nel mio programma di escursioni. Stavo ora ruminando qualche cosa di men comune, una gita di lunga lena, in fama di chimerica a Ceresole, perchè un alpinista brillante non aveva potuto compierla, dico brillante per aver egli osato in precedenza e riuscito appieno in un'impresa rimarchevolissima: la salita e la discesa in un sol giorno da Ceresole del Gran Paradiso: impresa che più mai si ritentò.

Dirò di alcune mie ascensioni in prossimi capitoli. Oggi mi è caro di intrattenervi sulla salita alla Grande Aiguille Rouse (m. 3482), che per un'inusitata vaghezza di panorama, per l'ambiente grandioso, soggiogante in cui l'ascensione ha il suo svolgimento, per un insieme di liete venture, mi lasciò la più gradita impressione.

Non concedendomelo il quadro ristretto del mio lavoro, sorvolerò sulla storia della nostra montagna, e per la parte topografica accennerò solo che essa trovasi completamente in Francia, poco lungi però dalla linea di confine: ardita piramide, i cui versanti sprofondano da ogni lato, e dalla quale irradiano quattro creste, l'una che si collega colla frontiera a mezzo del Colle dei Bouquetins, una seconda scende in Valle dell'Arc (sud), un'altra distendesi verso ovest al Col de Montet, infine un'ultima cresta (nord), per la quale si svolse la mia salita, e che s'affonda nel



L'ALPINISTA ESPERTO
esige per le sue refezioni al sacco
un prodotto che risponda ai requisiti
di massima leggerezza
di poco volume
di pronto consumo
di elevato valore nutritivo
di facile digeribilità

IL CIOCCOLATO AL LATTE
TALMONE

compendia tutti questi requisiti

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713



RIVISTA MENSILE
 di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

I.

GRANDE AIGUILLE ROUSSE



ATTORNIATO dalle bellezze di queste montagne di Ceresole, sì dolci e sì ospitali, le quali non evocano che dei pensieri di idillii, passai in questo cantuccio delle Alpi delle ore indimenticabili, deliziose, avendo la sensazione piacevole di ritrovarmi fra buoni amici, fra nuove conoscenze ivi fatte che dimostravano non solo inclinazione pel nobile sport alpino, ma il culto più devoto alla dea montagna.

Questa conca di Ceresole non ha gli orrori grandiosi dei paesaggi valdostani, nè le sovrastano i ghiacciai e le guglie altissime di quella regione. Valle adatta solo per quelli che pizzicano da alpinisti dilettranti, non per quelli che vanno a cercare colla lanterna, per così dire, le pareti scavezzacollo.

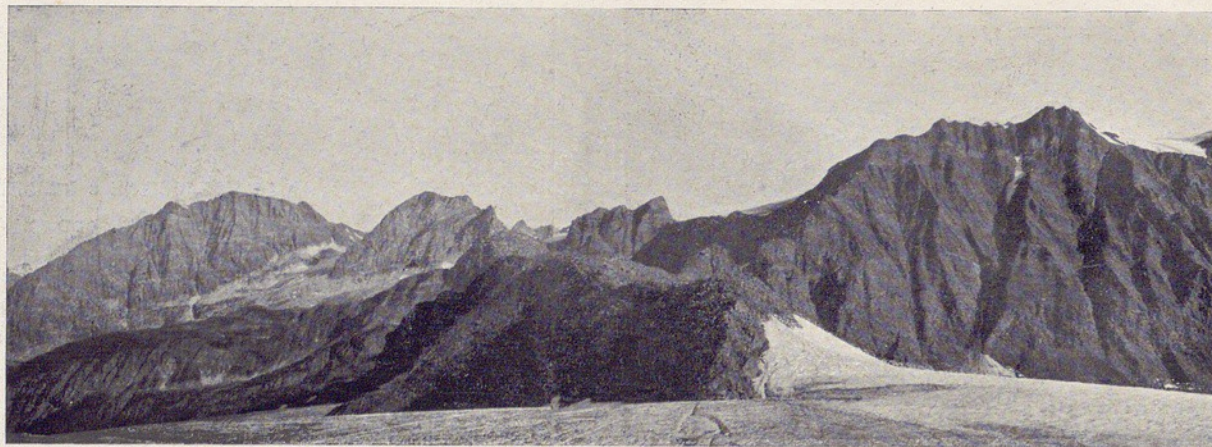
La Levanna, dal nome simpaticamente sonoro, è la sovrana della regione: si rivela da Ceresole senza transizione, nella sua gloria, nella sua maestà. Essa guarda con amore la valle e fa un quadro stupendo alle sue foreste, ai suoi campi fioriti, ai suoi montanari piegati sotto pesanti carichi, o seduti in silenzio dinanzi alla porta dei loro abituri.

Nel 1924 avevo qui stabilito il mio quartiere d'estate: ripresi in seguito a ritemperarmi in detto beato soggiorno e precisamente in questi due ultimi anni. Avevo la prima volta ramingato un po' dappertutto nella vane magnifica, superando una serqua di vette

minori, poste in seconda linea nel mio programma di escursioni. Stavo ora ruminando qualche cosa di meno comune, una gita di lunga lena, in fama di chimerica a Ceresole, perchè un alpinista brillante non aveva potuto compierla, dico brillante per aver egli osato in precedenza e riuscito appieno in un'impresa rimarchevolissima: la salita e la discesa in un sol giorno da Ceresole del Gran Paradiso: impresa che più mai si ritentò.

Dirò di alcune mie ascensioni in prossimi capitoli. Oggi mi è caro di intrattenermi sulla salita alla Grande Aiguille Rouse (m. 3482), che per un'inusitata vaghezza di panorama, per l'ambiente grandioso, soggiogante in cui l'ascensione ha il suo svolgimento, per un insieme di liete venture, mi lasciò la più gradita impressione.

Non concedendomelo il quadro ristretto del mio lavoro, sorvolerò sulla storia della nostra montagna, e per la parte topografica accennerò solo che essa trovasi completamente in Francia, poco lungi però dalla linea di confine: ardita piramide, i cui versanti sprofondano da ogni lato, e dalla quale irradiano quattro creste, l'una che si collega colla frontiera a mezzo del Colle dei Bouquetins, una seconda scende in Valle dell'Arc (sud), un'altra distendesi verso ovest al Col de Montet, infine un'ultima cresta (nord), per la quale si svolse la mia salita, e che s'affonda nel



(neg. E. Quartara - Torino)

Sul Colle della Vacca

(da sinistra a destra: Punta Calabre, Roc del Fonte, Rocca Basagne, P. Galisia)

grande ghiacciaio della Vacca. Scorrono sui fianchi dell'Aiguille Rouse ghiacciai di varia entità, notevole quello che la fascia a settentrione, avente una lunghezza di circa quattro chilometri.

**

In un caldo pomeriggio dell'agosto la mia comitiva lascia Ceresole: sono con me gli amici dottor Piero Grenni, ing. Ettore Quartara, la guida locale P. Colombo e un portatore. Oltrepassiamo una dopo l'altra le numerose terricciuole sparse per la valle e alcuni antichi e pacifici casali, posti in mezzo ad estese praterie patriziali: Borgiallo, Villa, Mua, dopo i quali la valle si restringe, le acque dell'Orco scendono tumultuose. Valle i cui fianchi inferiori appaiono vestiti da fitti alni bassi, su cui si estollono con sentito contrasto abeti e larici rigogliosi, che riflettono in qualche modo la severità dell'ambiente, inquadrato di rocce cadute dalle cime vicine, di pini che più in su si fanno esili e smilzi, per la lotta che devono sostenere contro la doppia asprezza del suolo e del clima. I contadini contrastano alle frane ogni cantuccio, per seminarvi un pugno d'orzo, d'avena, di segala, di patate.

Il tempo è dalla nostra: limpida l'aria, terso il cielo; poche nuvole aleggiano in alto, portate dai capricci del vento. Altri casali son sulla nostra via: Chiapili di sotto, Chiapili di sopra, gli ultimi della valle, oltre i quali, agli alpi Pilocca, il sentiero si biforca: l'un ramo volge verso il Colle del Nivolet, l'altro verso il Colle di Galisia, passando per la Madonna della Neve e gli alpi Cerrù, nostro asilo di stanotte.

Disegnasi a sud una valle aperta alle brezze alpine, detta del Carro: ora che la rivedo essa mi desta emozione, ripensando a care salite compiutevi

la bellezza di trent'anni prima, fra cui a due Levanne in un giorno e per nuova via. Altri tempi in allora, altri entusiasmi, altro dinamismo eclettico. Decisamente, i campioni dell'epoca avrebbero battuto quelli di oggi.

Ci poniamo per un sentieruzzo da mandre che si solleva fra un succedersi di promontori erbosi, a larghe ondulazioni, attraverso a clivi che sono un paradiso di grazia e di freschezza: paesaggio gaio e ridente come una tela del Delleani e dove sul verde tenero dei prati, smaltati dalle corolle di croco, occhieggiano altri bei fiorellini, dalle corolle incarnate, azzurrine, e d'un bel giallo d'oro. Evvi dappertutto un alto silenzio, rotto soltanto dal tintinnare di qualche mucca, che tranquilla riposa su qualche rialto ruminando. Siamo giunti alla cappella intitolata alla Madonna della Neve, siedente su bel promontorio. Ancor qui regna sovrana la sinfonia del verde, e la dolcezza carezzevole di tante belle praterie è legata per me dal ricordo di estesissime mandre di bovini ivi incontrate al pascolo. Mi domandavo coi miei amici se non v'era pericolo che queste ci offrissero una qualche corsa di tori, per il che operavamo una... rispettosa diversione, onde non disturbare lo sport di quei nobili personaggi.

Come perveniamo ai casolari di Cerrù, d'una semplicità patriarcale, ecco sbucare da quegli abituri ragazzi in quantità, che si danno curiosi a guardarci, come se fossimo degli esquimesi o dei patagoni: fra quel pullulare di vispi fanciulli, s'avanza verso di noi una graziosa pastorella, dai grandi occhi azzurri, dai lineamenti gentili e insieme robusti: è la fata del monte, che fa lieto l'alpestre tugurio. Essa ne ammanna una rinfrescante scodella di latte e ne allestisce l'alloggio per la notte.



(neg. Fratelli Origoni - Milano)

Grande Aiguille Rouse da Punta Fourà

Presentasi di qui una scena serena e tranquilla, correndo tutt'intorno un intrecciamento di monti, giocanti nella loro leggiadra svarianza. Nell'insenatura vicina risplende qual glauca pupilla uno specchio di pozza smeraldina: il lago Cerrù. La nappa tranquilla del piccolo lago riposa l'occhio dall'aspetto tormentato delle più alte cime e ne fa risaltare la bellezza. Bel laghetto, dalle sponde vestite di ghirlande di fiori alpini, che un'auretta leggera ora increspa, e ne riempie la superficie di pagliette scintillanti, di scaglie d'argento, risplendenti nell'ombra azzurrina e diafana della sera imminente. A misura che la notte sopraggiunge, la luce del giorno si fa così dolce, che sembra filtrare attraverso invisibili cortine di garza, sospese sull'orizzonte. Il verde perde la sua durezza, si fonde in toni armonici, carezzevoli. E' una delizia trovarsi in quest'ora sulla montagna, tutta olezzante dei profumi della sera.

Già gli ultimi raggi del sole presero congedo dalle cime, che noi ristiamo ancora un bel po' fuori della capanna; siamo come estatici fra tanta nostalgica poesia... Sol quando il freddo riprese possesso del suo regno e la notte scese sul biancicore delle nevi circostanti e sul grigio delle scogliere, sol quando le montagne dormirono nella notte muta, entrammo in

capanna, sospintivi dal soffio glaciale che spirava tutto all'intorno.

Presso alla vampa di ginepro allestiamo ora il nostro desco: ci attende la fumante minestra e un pasto frugale, dopodichè ci distendiamo su poche bracciate di fieno. Inutile augurarci la buona notte, poichè il fieno fa l'ufficio di narcotico a qualcuno della nostra brigatella. Fortunate le nature che hanno facile il sonno, le marmotte e certi montanari che conosco io: non appena si distendono, ecco che la loro respirazione si fa regolare e dopo non molto un grande giuoco d'organo ci prova che riposano senza perder tempo. Fortunate marmotte!

Alle 3 dell'indomani, levata generale. La toeletta non ci impegna più di mezz'ora. La montagna è immersa nel sonno quando partiamo. E' noioso camminare nel buio, senza vedere che cosa vi sia a destra e a sinistra, avendo la continua impressione di costeggiare dei precipizi oscuri o delle negre pareti. Impieghiamo un'ora scarsa nel tragitto fino al bastione di roccie che sostiene il Piano Ballotta. Bastione al quale s'attacca timido e incerto il nostro sentieruzzo e dove l'ascesa è ripida oltre ogni credere. Ma in compenso è breve il tratto fino al Piano Ballotta, che raggiugiamo durante un chiaro e sereno



(neg. E. Quartara - Torino)

Cime del Carro e della Vacca dai casolari Cerrù

aggiornarsi. Presso il suo limitare ne vien fatto d'incontrare due uomini atanti, che s'erano fermati a spiare le nostre mosse già quando salivamo l'erto scaglione adducente al Piano. Nessun scambio di parole: questi uomini della montagna, assicuratisi sul nostro essere, riprendono la loro via verso il Passo di Galisia. Senza dubbio, erano dei contrabbandieri, come spesso se ne vedevano in quell'epoca varcare il confine pel colle anzidetto. Ora non più: in regime fascista la montagna è guardata a vista e su tutta la zona di frontiera viene esercitata la più vigile sorveglianza.

La mattinata è splendida, terso il cielo, fresca l'aria, gli oggetti son tutti come circonfusi da un insolito splendore. Nel basso non si vede l'aurora, ma solo un riflesso della medesima. Qui invece è l'aurora essa stessa, sorpresa nei suoi appartamenti, in tutta la sua pompa nascente, in tutta la freschezza della sua gloria.

La vegetazione nel vasto acrocoro erboso si risveglia al bacio fecondatore del sole. Circo questo di Ballotta dalle attitudini tormentate e tragiche, entro

cui la marmotta, amica dei ghiacci, di Febo, ghiotta di ranuncoli e di genziane stabilisce la sua estiva dimora. Un silenzio profondo, quasi letargico regna quassù, rotto soltanto dal brontolio sordo e imbronciato di qualche filo d'acqua che serpeggia fra le insenature della roccia. Levasi turrato dinanzi a noi il Picco di Galisia: è nero, direi quasi tenebroso, sembra un cospiratore: scogli titanici accozzati pittorescamente ridono sull'orlo della sua cresta; larghe stratificazioni del terreno disposte sui suoi fianchi, ne rivelano la natura geologica. Si incava alla sua sinistra la profonda breccia del Passo di Galisia, colle ben battuto un tempo, per la ragione che dicevo poc'anzi.

La nostra salita riprende a manca del piano, attraverso a lunghe falde di rocce e di gerbidi, fra grossi macigni che interrompono incessantemente il pascolo. Prendiamo ora in direzione di un costolone che dipartesi poco lungi dal Passo della Vacca. Così camminando, ci vien fatto di osservare sul crestone di fronte due stambecchi, padroni di quelle pendici, i soli abitatori di quelle sconsolate solitudini. Ma non appena essi ci scorgono, eccoli levarsi rapidamente al nostro sguardo.

La cortina di rocce che ora percorriamo si abbassa precipitosa a sinistra, su d'un piccolo ghiacciaio senza nome, cui sovrastano balze spoglie in gran parte e cadenti a precipizio, che sorreggono la Cima della Vacca. Questa parete imponente, solcata tutto in lungo da un canale ricoperto da un lungo cuneo di neve che colma la cunetta, è fiancheggiato a destra da un secondo vertice quotato m. 3275, cui erroneamente le carte e le guide danno l'appellativo di Colle della Vacca, laddove questo si incava più a nord-est, con quota intorno ai 3150 m.

Ma è pur giunta l'ora di sostituire il lavoro delle gambe con quello della distruzione delle mangerecce provviste, il che facciamo presso ampio nevato, nel mentre il sole, compassionevole amico, viene a riscaldarci. Una luce vivida, corre come brivido luminoso sui fianchi delle Levanne, fasciate da cinture di piccoli, penzolanti ghiacciai. Chiudesi ai nostri piedi la verde valle dell'Orco, silenziosa e profonda.

Alle 7,45 riprendiamo la via « per la spiaggia diserta », e inerpicandoci vieppiù, montando all'assalto del monte, in mezz'ora tocchiamo il peristilio del giogo della Vacca. L'aria argente che vi saluta quasi sempre quando guardate da una di queste alte finestre, si fa oggi sentire più del desiderato. Lo sguardo avido si riposa ora sul nodo gigante Tsanteleina-Galisia: tutti questi picchi si presentano con colori di fiamma lapidea sotto i rutilanti vapori del mattino e il vivido sole accende le loro alte creste, tingendole di una porpora divina. E' fantasmagorico l'effetto

prodotto dai raggi obliqui del sole che radono in questo momento la superficie ascendente delle nevi: tutte le asperità del ghiaccio scintillano con fulgori d'incandescente magnesio.

Ormai incombe vicina la massa fredda e solenne della nostra montagna: essa appare di qui qual duomo aereo, coronato da una cupola di neve, meno vicina, si direbbe, dalla terra che dal cielo: ha nelle sue linee un qualche cosa di particolarmente nobile e fiero e la sua postura isolata le conferisce la maggior imponenza. Declina la nostra vetta per un trecento metri, per arrestarsi al Colle dei Bouquetins; dall'altra parte degrada invece al Col de Montet, formando per via la Petite Aiguille Rouse. Il ghiacciaio ai suoi piedi spinge le sue onde gelate fin verso a noi e corre giù giù nella valle francese per dar nascita al fiume più ragguardevole delle Alpi francesi, l'Isère.

E' voluttuoso mettersi per quell'ampio mar bianco, morbido, a solchi, magnifico nel disordine dei suoi crepacci, sul quale la salita si rammorbidisce. Costeggiamo i ben squadrati torrioni di Cima m. 3275 (carta I.G.M.) e di Cima della Vacca, dopodichè attraversiamo quel tappeto scintillante di bianchezza, fino a pervenire nel punto in cui esso si arruffa a formare qualche bel crepaccio. Prudenza vuole che ivi svolgiamo la corda, ed ecco che i nostri legami si sono realizzati in un modo completo. Ormai incombono vicinissime le linee bastionate del nostro monte e lieti e disposti, tenendoci in colonna serrata, montiamo all'assalto dei suoi trinceramenti. Ma ha desso parvenza di bontà e di facilità: le rocce graziosamente sovrapposte invitano alla scalata, che si svolge per pendii alquanto erti, è vero, però mai riottosi nè impervii. La prima fase della salita si compie per un muro franoso, costituito da ardesie fradicie, da schisti cristallini friabili, che smottano spesso e volentieri sotto il piede. La montagna aumenta più in sù la sua inclinazione: siamo talvolta alle prese con muri separati da stretti ripiani formanti gradino e ricoperti di tritume sgretolato dalle continue erosioni. Ma, lo ripeto, abbiamo a lottare contro pochi cattivi passi, sicchè in brev'ora perveniamo sul cordone di rocce della cresta (nord), che sarà il nostro filo conduttore per raggiungere la cima. Cresta scompigliata, ruini-forme, senza grande carattere, che ha l'aria di portarci presto in alto. E là dove questa si interrompe, camminiamo cauti, rasente la medesima, sull'alto di una scogliera (sul versante ovest), che per la sua acclività, potrebbe sbigottire chi non avesse l'abitudine alle forti pendenze. Senza gran fatica, anzi quasi agevolmente e con celerità saliamo l'ultimo tratto della montagna; infine, scavalcati pochi blocchi sconnessi sulla cresta che conduce al pilastrino, salutiamo



(neg. Paissa - Torino)

Grande Aiguille Rouse da P. dell'Uja

la schiena brulla onde il nostro monte s'impennia su di noi. Sono le 9,30.

La solitaria rupe risuona di voci festose e la brigata si accampa qua e là sui massi della vetta.

Nella linea biancastra, diafana, siderea dell'orizzonte, nella trasparenza lucidissima dell'aria, tutto l'immenso suo profilo è visibile: un vasto areopago di aspre cime, una formidabile assemblea di giganti che torreggiano come simboli di sterilità, che lottano di nobiltà e di orrore, lanciando dal loro zoccolo di neve le lor cime, gelose dei loro 3400-3800 metri e portando con aria di sfida le gelide teste nelle nubi. Le aquile, gli avvoltoi sono gli amici ordinari che spaziano ben alto di qui, nella grande solitudine e nei grandi spazi.

Ai piedi di tutta questa banda di giganti granitici si stendono giù morbide le vedrette silenziose, coruscanti al sole, imponenti di calma e di maestà. La Levanna sfolgora maestosa sulla compagine delle alte vette all'ingiro: attorno ad essa piega il capo tutto un popolo di monti inferiori. Alla sua destra parasi l'irsuta costiera del Martellot, alla cui base vengono a dar di cozzo le vie argentate di parecchi ghiacciai. Il Gran Paradiso spicca smagliante nell'azzurro: questo sovrano della regione ci si rivela di qui senza transizione, portando gagliardamente la sua testa a quattromila e più metri, *maximum* d'altezza concesso alle vette completamente in Italia. Ecco verso occidente i grandi « rôles » della Savoia: Grande Casse, Grande Motte, Mont Pourri, Dent Parrachée, mie conoscenze di gioventù, sulle quali stabilii dei « records » di velocità, che... mi fanno rimpiangere le gambe di una volta.

Io sono leggermente vestito e colla brezza algente che spira sulla vetta, batto i denti in nota di cicogna. Tanto per riscaldarci, sciupiamo il pasto copioso del panorama con quello meno copioso estratto dai nostri sacchi, durante il quale il fotografo o i fotografi si

credono in obbligo di disturbare la nostra ammirazione per fissarci all'uso della posterità.

In tanto giuoco di luci e di prospettive panoramiche, noi compiamo una discesa fantastica, condotta con accortezza. Frane vacillanti sono sotto il nostro passo: ma tant'è, la nostra educazione alpinistica ci toglie facilmente dall'impiccio e in un'ora tonda ci siamo sbarazzati della piramide. Velocemente prendiamo la rincorsa sul ghiacciaio, sicchè già alle 12 siamo sul Colle della Vacca, dove operiamo una diversione alla via fatta in salita; e cioè, invece di tenerci sul filo del crestone summenzionato, pieghiamo a sinistra verso facili chine di macereti che ci portano sul Ghiacciaio della Losa, sul cui niveo lenzuolo ci diamo a divorare le facili e sicure pendenze, procurandoci l'insaziabile bel giuoco di qualche scivolata. Dopodichè prendiamo per un terreno di frane e casere alternate da liste di neve, attraverso il cumulo di pietre caotiche della morena, sotto le quali geme sommerso il rio. Ne abbiamo per un bel po' di sgambettamenti su quel dio di sassi, dove il cammino presentasi malvagio per ghiaia e mobile pietrame.

A Pian Ballotta imbocchiamo il lubrico sentiero che ci diamo a discendere con ardore lungo il salto di roccie, poi ecco mostrarsi il pittoresco laghetto di Cerrù, sulla superficie del quale ride il più bel sole, e le cui onde ci fanno udire una dolce melopea.

Altra fermata ai casolari di Cerrù, anche questa di carattere... gastronomico, indi riprendiamo pel ripido viottoletto che ne fa precipitare in fondo alla valle, dove ne aspetta un percorso lunghissimo che ci esporrà a tutti gli ardori del sole e ci costerà qualche consumazione di più al nostro giungere all'hôtel.

L'ospitale albergo di Cernuschi ci accoglie in sul tardi, ed è tempo, perchè le nostre gambe domandano grazia. Che saporito sonno in vista!

Domani riprenderemo la vita coi nostri simili, riprenderemo ad occuparci pur noi (ma quanto distretti e superiori! perchè la rude vita di montagna tali ci ha reso), ad occuparci, dico, di mondanità e di pettegolezzi, e potremo ridere agli sproloqui dei profani in alpinismo.

AGOSTINO FERRARI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

IL CIARFORON DALLA PARETE NORD

(m. 3640)



ALORA nella vita certe cose attirano irresistibilmente e avvincono con la più spontanea naturalezza senza che se ne cerchi o se ne vogliano spiegare le ragioni.

Capita così per certe montagne ossessionanti, la vista delle quali impressiona fortemente l'alpinista e lo perseguita pur nei sogni sino al momento in cui potrà godere la soddisfazione di calcarne la vetta e di appagare così il suo ardente desiderio.

Tale fu nei miei riguardi, sino a che mi accolse sul suo culmine conteso, il Ciarforon.

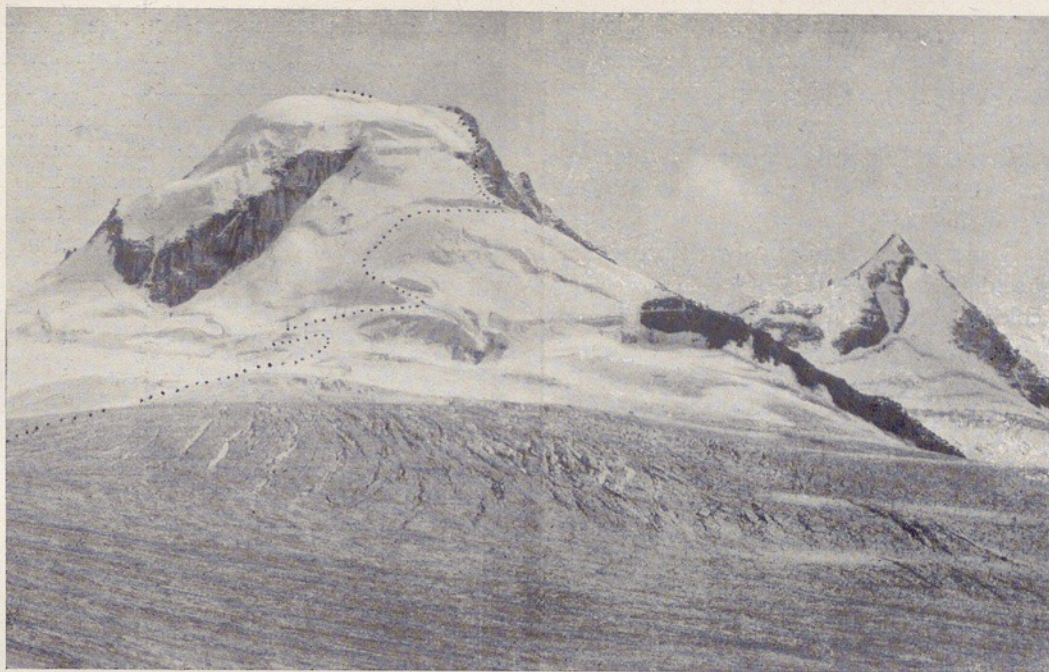
Qual fascino misterioso esercitava dunque su di me tale vetta e perchè?

Gli è che, fin da quando movevo i primi passi per la montagna maliarda e misteriosa, avevo appreso a conoscerla e ad ammirarla: Dapprima bellamente riprodotta in fotografie esposte nelle vetrine del Carignani in via Roma, che un tempo più di ora scioria-

navano primizie di verginità e rarità d'alpe, poi per averla vagheggiata da vicino in occasione della mia prima salita al Gran Paradiso.

Le sue fotografie, suggestive e teatrali, con qualche alpinista in posa ricercata, ancorato come nave a canapo in un oceano di ghiaccio, m'avevano colpito; la vista della sua parete, lustra di polito ghiaccio, dal rifugio Vittorio Emanuele II m'aveva riempito di meraviglia.

Nelle giornate chiare, quando destandomi e aprendo la finestra della camera il mio primo sguardo era attratto dal scintillante e superbo cinghio di monti che fan corona e insuperabile pregio di natura alla nostra Torino, avevo poi imparato a identificarla d'un subito e ad ammirarla come una pala d'argento ritta accanto al campeggiante Gran Paradiso, alla sua sinistra, dopo l'alabarda corrusca della Tresenta.

*(neg. Mario Corte)**La via seguita nell'ascensione al Ciarforon per la parete Nord*

Nell'agosto del 1920 mi trovavo con un amico, compagno valoroso e provato di ascensioni, ed altri al rifugio Vittorio Emanuele II.

S'era già asceso il Gran Paradiso, vecchia conoscenza alle cui spese avevamo fatto le nostre prime armi d'alpinismo senza guide.

Nel tepido pomeriggio, sdraiati sul verde smalto delle prode del laghetto che par di zaffiro e rompe tra le zolle in ruscelletti rapinosi, oziavamo a volte semiaddormentati dall'ebbrezza dell'ora divina, a volte scambiando parola con altri che scendevano dal rifugio sovrastante.

Sui monti circostanti cominciavano già sfumature di toni lilla e barbagli d'oro zecchino.

Mai come allora comprendevo la voce solenne della montagna, provavo il fascino potente e intimo dell'alpe divina, la gioia pura, il benessere profondo ch'ella concede a chi la comprende e compiangevo coloro che disdegnano tale dono di Dio.

Nella pienezza del riposo fisico e nella soavità del ristoro spirituale in cui mi cullavo, tra la semplicità di contorni e la freschezza di pensieri, di tanto in tanto socchiudevo gli occhi abbandonandomi a un'inerzia saporosa dei sensi e del cervello, vinto da quello stato intermedio tra il sonno e lo sforzo di rimaner sveglio che prende chi, contento di un'ebrietà d'animo, vorrebbe dissolversi in un sogno sempiterno.

Vita primitiva e divina! Nella montagna nessun lusso, non artificio, nessuna raffinatezza. Tutta originalità e sincerità, sgorgante come una armonia d'an-

gioli da ogni elemento, dilagante come una mussola di nebbia da ogni cantuccio.

Pietre sommariamente livellate o un tappeto di muschio invece di un divano molle; corda o scarponi da origliere; sacco per toeletta; faccia contro cielo; lontano dai fastidi e dalle occupazioni troppo sovente attraversate da villanie: sogno, fantasticherie, sonno, giudizi, ricordi puri come acqua che scaturisce da fonte, genuini, nuovi, non ancora contaminati dai rifiuti del rincollo del fiume della vita...

Un richiamo dell'amico. Bruscamente smagato l'incanto. L'ora tarda. Il tempo, sempre il tempo che incalza, misura, stringe, limita con l'inesorabilità del calcolo.

Mi alzo e salgo al rifugio.

Il Ciarforon che sovrasta, non è più ormai che un'ombra violacea in cui s'accendono saltuariamente, come lucciole, rosette di diamanti. In alto, nel cielo purissimo, v'è un tenue fulgore di madreperla: la luna nuova che abbozza il suo esile semicerchio.

Ciarforon addio! A domani.

A notte però, prima d'imprigionarmi nel quadrangolo della cuccetta del rifugio, tornerò a rivederti immerso nell'ombre silenziose, con le tue nevi livide senza barbaglio, con i tuoi titanici contorni che andranno smortendo nell'oscurità, con il tuo candore che s'offuscherà come di un colore di rimpianto e di monotonia.

Perchè dal piazzale del rifugio, con la primizia della tua ostentazione, se gli elementi accompagnano offri sempre un bel notturno.

Notte.

Mezzo il cielo già sparso di nuvole ammontate. La luna pulita. Verso di essa si protende come una fascia nuvolosa terminante in una specie di raffio che sembra voglia afferrarla. Ed essa fugge illuminando le branche, chiare sulla fascia più scura, del raffio che non si rinchiude mai.

Il resto è un lucido broccato scuro in cui rilucono alla rinfusa goccioline di diamante.

Dorme il colosso, con il suo enorme callottone rigonfio su cui il barlume lunare spande una leggera tinta di acquamarina che si diluisce come una polvere di spuma fatua giù giù per i fianchi e in alto verso la linea d'orizzonte in cui le stelle si congiungono agli abissi.

Cessata la sferza del sole bruciante gode ora, dopo il bacio del vespero, l'amplesso riposante della notte con il suo alto silenzio.

Vien dalla valle lo strepito del torrente, a volte più sonoro con il risalir delle ventate: l'elegia del disfacimento dei ghiacciai, anch'essa sempiterna, costante, sempre uguale, come tutto nell'alpe sincera.

Perfetta, solenne, piena la quiete: la gran pace della montagna avvolta nella notte, la pace assoluta, completa, di quando alfine cercando proprio la solitudine nella solitudine della natura si può per qualche attimo che ha il sapore d'infinito, sublimare l'anima in un crisma di purezza quasi s'avesse tolto un privilegio a Dio.

Un attimo. Perché la realtà bruta della vita sogghigna e urla alla lindura spirituale. Dal rifugio giunge la eco di un'accademia bacchica.

Financo quassù, nella casa che dovrebbe recare l'anima limpida dell'esterno, nell'ostello sacro alla preparazione della conquista alpina e del riposo, nell'ambiente che dovrebbe suggerire grandi cose, la meschina e irriguardosa volgarità dell'umanità che si disturba e si ripicca!

★★

Quando usciamo dal rifugio è ancor notte: un'aria fragile di cristallo dà ai colossi bianchi, ancor saldati dal gelo nelle loro potenti corazze, biancori pallidi di alluminio e su, nell'ampiezza turchina del cielo, le stelle lacrimano teneramente sul mistero degli orizzonti.

Seguendo la strada di caccia che conduce al dorso morenico che fiancheggia dalla destra il ghiacciaio di Moncorvé, saliamo sulla morena che si stende ai piedi della gran parete che sorregge il ghiacciaio del Gran Paradiso e dopo un'ora di noiosa marcia sui cumuli scendiamo finalmente sul ghiacciaio di Moncorvé.

L'alba si preannuncia con quell'indecisa e smorta luce che segna il periodo di transizione tra notte e giorno. La neve scricchia sotto i piedi e mostra una superficie bucherellata come una schiumaiola in cui si aprono qua e là bozzi verdastri ancora costellati di gelo e s'incidono minuscoli rigagnoletti frangiati di trine bianche sui bordi, frettolosi, senza fremiti, senza voce, vaganti in capricciosi ghirigori attorno a massi od a rade e sparse sassaie.

Mentre la nostra marcia d'approccio si svolge un po' monotona e fiacca, perchè anche noi come la natura circostante abbiamo da spigrirsi dall'inerzia lasciata dal sonno, aggiorna. Un luore più vivo, più palpitante, più caldo si spande sul ghiacciaio a ravvivarlo e a scuoterlo dalla sua frigidità, delicatamente rosato verso la sublimità dei vertici che s'accendono come febbrili pupille curiose.

Dal mezzo del ghiacciaio puntiamo ora verso un groviglio di seracchi che protendono le loro deformi gibbosità e aprono le fauci spalancate tra il margine del ghiacciaio e la parete del Ciarforon, esattamente in direzione del vertice basso di quella fascia di roccia nera e protuberante che, partendo dal centro del cupolone, s'incurva abbassandosi a punta per risalire verso est, a mo' d'accento circonflesso rovesciato. Fatta eccezione dell'orlatura della cresta N. O. questo ringonfiamento roccioso è l'unica interruzione nera che screzi il candore della grande parete di ghiaccio quale appare a chi la guardi di fronte.

Ci avviciniamo alla seraccata con una certa apprensione intuendo che tra di essa dovremo cercare la chiave della volta della nostra ascensione. Giuntivi, l'ansia si trasmuta in alacrità di ardore, in smania di misurarsi con le difficoltà ed i pericoli.

Salendo a sinistra, in cordata, tra blocchi e frantumi di ghiaccio accatastati nel più babelico disordine, accavallati sopra a crepacci, pozzi, caverne, slabbrature ed entrando con difficoltà in una larghissima fenditura profonda circa una ventina di metri e adorna d'una vera selva di stalattiti aguzze come denti in una bocca mostruosa, guadagnamo l'accesso alla parete riuscendo esattamente al disopra dei seracchi prima attraversati.

Calziamo i ramponi e prendiamo a salire un po' direttamente sennonchè, per sventare l'agguato tesoci da un secondo gruppo di seracchi, pieghiamo nuovamente a sinistra, risaliamo una specie di canale scavato tra placche di ghiaccio e, varcata una piccola crepaccia aperta sopra una frana di neve, sbuchiamo su un poggiolo che va ristrettendosi a misura che si avvicina alla parete che s'alza d'un balzo, verticale e forbita come un cristallo.

Un attimo di sosta per riposare e prendere qualche ristoro.

Una nubecola passa sul ghiacciaio traendosi dietro la sua ombra che s'indugia, più lenta, ad offuscare il candore abbagliante, tremulo d'oro.

Dal rifugio seguono la nostra salita: vedo il cubo del fabbricato, il tondo opale del laghetto, persone in miniatura che si muovono. E sopra, come un sorriso annunciatore di gioia e di maestà, l'anfiteatro festoso del Gran Paradiso, miracolo di bellezza e di grandiosità.

Mi volto e guardo in su, sopra il capo: ghiaccio, neve, azzurro, uniti in grande amore.

Per un momento non mi rendo conto d'altro, ma poi a poco a poco la fantasia si carica di tutte le sfumature dell'immensità dell'ambiente ed allora, in quel silenzio ch'è balsamo al cuore, in quell'altezza ch'è incanto allo spirito, sbocciano i pensieri e metton fiore.

La passione della montagna, vicina, tangibile, con i vincoli d'esaltazione e con il fascino delle sue ore di premio ed il ricordo di affetti lontani a cui ritornare con la dolcezza delle consuetudini, mettono nell'animo un contrasto spiccato come l'avvicinamento di due cose eterogenee.

Ora riprendiamo a salire verticalmente: il pendio è ripido, anzi ripidissimo, quasi a piombo. La muraglia, di un bianco luccicante, ha un profilo uniforme, liscio, come di una faccia viscida, untuosa che dia un senso di viva ripugnanza. Tuttavia ci solleviamo abbastanza in fretta. La neve eccezionalmente buona dura e ben aderente facilita in modo insperato la salita. I ramponi avendo buona presa ci dispensano dal tagliare scalini mentre la piccozza ci serve ottimamente come punto d'appoggio. A volte la verticalità diventa così assoluta che sentiamo l'aderenza diaccia della parete a cui siamo appiccicati alla meglio, senza ombra di stabilità.

Si sale nel deserto di ghiaccio con il cuore in gola, l'apprensione dell'insistenza del pericolo, i nervi tronchi, mentre il lontano brusio della valle grava l'anima di una strana inquietudine: lo sgomento di sentirsi un nonnulla nel gigantesco respiro dell'universo.

Giungiamo così presso ad una lunga crepaccia situata sotto il callottone di ghiaccio superiore e che taglia la parete di ghiaccio in tutta la sua larghezza.

Da questo punto pieghiamo orizzontalmente a destra. La nostra linea di salita si trasforma in una temeraria marcia di fianco. Un lungo crepaccio obliquo ci affaccenda non poco per attraversarlo affine di non abbassarci. Ci siamo appena tolti da cotesto impiccio che caschiamo dalla padella nella brace. Ci troviamo sull'orlo di un'enorme buca vuota, profonda, paurosa, estesa che ha tutta l'apparenza di un ostacolo insormontabile. Scrutiamo le sue labbra di gelo

per vedere se caso mai s'aprissero a un sorriso di concessione.

Ma sì, il sorriso c'è, appena abbozzato! un sorriso tra il provocante ed il canzonatorio che luccica tra lagrime adamantine. Una sottilissima lamina di ghiaccio attraversa la buca ad un'estremità, ma è così esile da mettere in forse sulla sua resistenza. Eppoi non s'appoggia che ad un dei bordi; all'altro non ci arriva così che resta campata in aria e, da dove termina all'altra proda, c'è un vano da saltare che fa accapponar la pelle.

Il primo della cordata esplora il passaggio, percorre accavalcioni la lamina, si rizza, spicca un salto, riesce. L'un dopo l'altro ne seguiamo l'esempio. La contrarietà non fu che di breve durata.

Al disopra il pendio si rifà erto, ma i ramponi mordono bene e la piccozza fa il resto.

Veniamo così ad attaccarci alla cresta N.N.O. del monte. Essa dapprima si riveste di un doppio spigolo nevoso che ci permette di guadagnar quota assai celermente poi mette a nudo un crinale di rocce per le quali si procede a stento.

Frattanto il tempo si guasta. Fumacee di nebbie salgono dal ghiacciaio, invadono, strisciano lungo i fianchi del monte, ci avvolgono, ricadono, ritornano.

Nelle schiarite rivediamo il rifugio, a tratti, quasi occhio materno che ci vigili. Poi siam tagliati inesorabilmente fuor della vita dalla lama della nebbia che ci isola in pieno e ci nasconde tutto.

La cresta, che ora s'affila ed ora s'appiana, è costituita dalla più bella collezione di macigni che si possa immaginare: ve n'ha di tutte le dimensioni e di tutte le forme. Alcuni presentano delle groppe adatte ad esercizi d'equitazione; altri inclinano talmente la testa che per sorpassarli bisogna attaccarsi al loro mento sporgente. Certuni han lame così aguzze che si ha l'impressione di poggiar la mano sul filo d'un coltello, cert'altri sono così bizzarramente ammonticchiati e incastrati l'un nell'altro da lasciar incerti sul loro equilibrio.

Il tutto cosperso di vetrato che rende assai penosa l'ascesa che diventa sempre più ardua anche a cagione d'un maledettissimo nevischio, duro e tagliente come vetro, che acceca e gela le dita.

Nella carovana regna un cupo silenzio, astioso, impaziente, pieno d'aspettativa: ognuno è concentrato nella sua dura bisogna.

Ed ecco un altro forte ostacolo: un gran salto che dobbiamo girare da est, superando un difficile muro di vivo ghiaccio.

Ritorniamo quindi allo spigolo formato di rocce malagevoli e molto inclinate per le quali perveniamo alla base di due denti che si possono individuare anche dal basso, ad ovest del cupolone.

Di qui la via si fa piana e la salita par gioco. Girando sul versante occidentale afferriamo in breve la cornice che gira attorno la cupola nevosa da ovest e conduce al segnale trigonometrico della vetta.

La prossima vittoria, passata ormai allo stato di convinzione, ci mette le ali ai piedi. Diventiamo tutti stranamente loquaci. E' in noi una gioia pura, tumultuosa, frenetica: la gioia intensa di chi soddisfa un onesto e ardente desiderio lungamente seguito.

Finalmente ci accovacciamo tutti a ridosso dell'ometto.

La nostra soddisfazione straripa in un sentimento di fierezza — alcuni più categorici direbbero di vanità — perchè ognuno di noi internamente non disdegna d'attribuirsi la sua parte del risultato ottenuto.

Vanità innocente e fatua!

La nebbia che ha occultato agli spettatori del rifugio il nostro trionfo e incombe sempre più grassa e cieca anche sui vertici del mondo, ci ammonisce che v'ha un Supremo che livella gli orgogli, frena le passioni e regola ogni fonte di vita cosmica.

Gioia, soddisfazione, vanità, fierezza ma... anche nebbia, come sempre nella vita, perchè dal contrasto il carattere umano si tempra e il cuore non si schianta per eccesso di felicità o di dolore.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NB. - La cordata dei salitori era composta da Mario Corte, Mario Costa Cento Ferrero, Attilio Viriglio.

OSLO

ED IL CONCORSO ANNUALE EUROPEO DI SCI

(22 febbraio - 4 marzo 1930)

Per questo massimo concorso annuale che nel 1930 avviene proprio nella classica terra dello sci, le varie nazioni europee da mesi si preparavano attivamente. Preparazione sommamente meticolosa. Gli svizzeri qualche mese fa hanno incaricato l'ex campione Attenhofer per l'allenamento sci prescelti al fondo e salto, ed il corso venne iniziato ad Engelberg. Carlsen, ex campione di salto norvegese, ora stabilito in Svizzera venne specialmente ingaggiato per curare il salto. Rubi, Bussmann, Zeier, Zogg, Alfons Julen, erano per la gara combinata, Kaufmann, Trojani, Badruth per il salto. Naturalmente fu impossibile anche con l'alta valuta e le generose offerte da ogni parte della Svizzera, per le Autorità sportive locali competenti, inviare tutti costoro ad Oslo, date le enormi spese; i risultati del corso di allenamento e dei concorsi di eliminazione, sia regionali che nazionali (Engelberg, 8-9 febr.), oltre ad altri concorsi speciali nell'Oberland e Grigioni formarono la squadra definitiva per Oslo. Alcuni di tali concorsi ebbero già luogo e dimostrarono che i campioni svizzeri e tedeschi erano quest'anno bene in forma. Così Zogg giorni sono saltò a Pontresina 64 m. Glass ad Oberwiesental 60 m. Qui il campione norvegese Ruud raggiunse in salto fuori gara i 70 m. (non ufficialmente omologati). *Fuori gara*, poichè notoriamente è proibito in concorsi ufficiali saltare più di 60 m. Kaufmann, il « cannone » svizzero per salto, ha ancora una volta dimostrato ad Engelberg in due salti di 50 m., il suo valore. Inoltre, ora,

negli allenamenti, batte il record delle Hutli Bakken. Uguali allenamenti hanno fatto le squadre polacche, cecoslovacche, austriache. Sappiamo che gli scandinavi per mesi passarono efficacemente di concorso in concorso.

E l'Italia? Rimanere assenti da Oslo dopo che un Venzi alle Olimpiadi di S. Moritz 1928, con 4 splendidi e sicuri salti sui 60 m. dimostrò al mondo sportivo internazionale degli sports d'inverno che anche l'Italia vi può dire benissimo la sua parola, non mi pare opportuno; tanto più che un'assenza vuol dire rimanere molto indietro ed all'oscuro di tante attualità sciistiche per le Olimpiadi 1932 (Lake Placid, Nord-america), che si son manifestate ad Oslo medesima.

Il numero dei nostri concorrenti, per ora, a differenza di quello delle altre Nazioni continentali europee, e fin'anco della Jugoslavia, non è — a dir vero — molto forte. Per il salto, non vi ha in Italia attualmente alcun serio concorrente per l'estero, all'infuori del Venzi, il quale avrebbe probabilmente potuto presentarsi sia per salto che per la « combinata » se egli avesse praticato l'allenamento anche durante l'estate. So che in Germania specialmente ed in Svizzera, molto aiuto ha dato a detto allenamento *lo sci asciutto* (cioè non sulla neve), benchè io personalmente pensi che questo può dare qualche risultato per principianti, non però per campioni: a meno di addottare l'allenamento estivo norvegese con vere marce di mezzo fondo e fondo *a piedi* nei boschi; questo lo credo effettivamente molto proficuo.

Per il mezzo fondo il Bacher l'anno scorso si avvicinò assai, nei tempi del 16 Km., a quelli di campioni svedesi e norvegesi. Così pure l'Herin. Questi erano gli altri due nomi che potevano venir in questione per l'invio ad Oslo, nel mezzo fondo. Dopo Engelberg il solo nome che si imponeva era quello di Herin, per il fondo. Non si comprende perchè invece dell'Herin si sia inviato ad Oslo il Delago che è elemento adatto per misurarsi con gli studenti, ma non con forze internazionali del valore di quelle riunite ad Oslo. Si sono vedute ad Engelberg le « performances » nel salto di Kaufman, Badrutt, Trojani, Chiogna; ad Oberstdorf, quelle dei vincitori Glass e Kratzer. A contrapporre non rimaneva quindi che il Venzi, tanto più dopo i suoi successi di Ponte di Legno.

Ogni nazione che ha inviato all'estero i propri campioni, ha sempre creduto necessario porre vicino ai propri concorrenti un allenatore od accompagnatore che li osservasse, aiutasse, consigliasse, assistesse insomma nel Training, nell'equipaggiamento, provvedendo loro buon alloggio e miglior vitto, curando l'opportuno riposo. Sommaramente importante è pure che questo allenatore e comunque una persona adatta accompagni i tre concorrenti alle gare *in tempo opportuno* onde essi possano *acclimatizzarsi*, provare i tracciati e le piste, sia di fondo che di salto. Questo accompagnatore deve conoscere già bene le autorità sportive locali, i luoghi relativi, onde insomma, i concorrenti abbiano da lui senz'altro tutto l'appoggio opportuno per la ultima fase preparatoria che è la più importante per il risultato decisivo.

Per lo slalaam e discesa non vi fu ancora, quest'anno ad Oslo, una vera e propria gara internazionale, poichè l'ultimo Congresso internazionale a S. Moritz decise, come è noto, che i rappresentanti delle singole nazioni diano singolarmente un breve resoconto su questo argomento in base alle gare tenutesi nei rispettivi paesi.

Nella gara di pattuglia e nella gara militare individuale i norvegesi ad Oslo, in questi giorni hanno ancora una volta dimostrato la loro netta superiorità. Si noti che il percorso, a detto delle medesime pattuglie estere e continentali, trovi ogni loro lode. « In cento metri di discesa su tale percorso, dice il Cender della pattuglia svizzera, vi sono più difficoltà che non nei molti chilometri dei nostri percorsi di fondo ed anche di discesa ». Questo fatto è molto interessante per noi, perchè dà ancora una volta ragione alla nostra tesi non troppo entusiasta, per le gare di discesa ammesse internazionalmente.

E si notò ancora che i norvegesi hanno vinto benchè abbiano tracciato il percorso (con *very fair play* per gli altri concorrenti esteri) tenendo molto conto dei percorsi

esteri *continentali* europei. Ciò a detta degli svizzeri, tedeschi, cecoslovacchi partecipanti alla gara stessa.

Ora, al Campionato mondiale in Oslo, i norvegesi hanno vinto di nuovo su tutta la linea. I migliori campioni di fondo e di salto continentali europei si sono a mala pena classificati 34° e 20°.

Era da prevedersi. Quante volte non ho io in Italia parlato o scritto sulla enorme superiorità dei norvegesi in qualunque gara di sci, nella tecnica, nello stile: eppure spesso i soliti sapientoni che, fra parentesi, non si sono mai mossi... neppure da Torino o da Milano, per non dire da Firenze o da Roma, hanno fatto la faccia dell'incredulo davanti a resoconti circa i loro fenomenali saltatori sulle loro mirabolanti piste di esibizione.

Oggi gli stessi corrispondenti svizzeri scrivono da Oslo quel che io, dopo essermi recato le venti volte in Norvegia, pure avevo da tempo già ben capito, specialmente come sportmann attivo di sci.

I norvegesi dispongono per lo sci *di tutto un popolo*. A 4-5 « cannoni » continentali europei essi ne contrappongono 300. I loro percorsi di fondo sono, ad ogni piè sospinto, pieni di difficoltà: curve, svolte strettissime, passaggi delicatissimi, terreno costantemente ondulato dove l'equilibrio continuo è ben grave a sostenersi se non c'è un'abitudine profondissima, una tecnica raffinata e dove i norvegesi appunto non perdono un attimo di tempo, col loro lavoro particolarissimo.

Le loro piste di salto non sono così spettacolose e, diciamo pure, *esagerate* come in Germania, Svizzera ed anche da noi, ma molto più difficili, cioè con trampolino alto, pendio d'arrivo poco inclinato, sicchè il contraccolpo a sostenersi al « prender terra » richiede molto maggior abilità che non nelle piste continentali europee. Ciò dimostra ancora una volta quel che io nei miei ultimi articoli su altre riviste dicevo: che il norvegese tende in sci non all'esibizionismo, ai salti di lunga portata per « épater les bourgeois », bensì soltanto al senso sportivo, al salto eseguito soprattutto con stile ed abilità.

« Se anche da noi si arrivasse ai 100 m. di salto in sci, questi « fenomeni » non sarebbero tuttavia mai dei saltatori come i norvegesi ». Non sono parole vane, ma di F. Erb, il caporedattore di uno dei più quotati giornali svizzeri di sport.

Prendiamo anche noi saggia lezione per far piste meno giganti, per allevare i nostri giovani non ai salti lunghissimi, ma a quelli ben fatti, con vero stile e grande sicurezza. Lo sci e specialmente il salto in sci sia scuola di sport, non di esibizionismo o di speculazione!

Ing. PIERO GHIGLIONE



INVOCAZIONE

*O montagna, montagna che ti levi
alta nel cielo e grande dentro il cuore,
montagna bella ch'ogni dì t'imbevi
di silenzio e di rosa delle aurore,*

*il senso d'infinito e il puro canto
dalle tue nevi s'alza e dai ghiacciai,
tutto è bellezza in te, anche quel pianto
ch'eternamente distillando vai.*

*O montagna, montagna che nei giorni
più duri della vita m'insegnasti
la pesante sapienza dei ritorni
a quel poco che a vivere mi basti*

*e il tacere sempre e il non sperare
nelle vigilie che non han domani,
stassera io ho bisogno di sognare
i sogni più profondi e più lontani.*

*Ho l'anima che canta. In ciel la luna
colma d'inviti che non hanno meta
nuove speranze prestamente aduna
cavalcanti su nuvole di seta.*

*Ancora io debbo restar sempre muto,
curvo al mestiere, senza far lamenti,
per l'acre gioia del dover compiuto?
O, su ne l'alto, libertà di venti,*

*canti di acque, fremiti di rupi,
risi di soli freschi nel mattino
che sperdono per sempre i sogni cupi
messaggeri di un tragico destino!*

*Ch'io salga ancor sulla più alta vetta
solo, di fronte all'infinito spazio,
e l'anima raggiunga la perfetta
pace poi che il dolor ne fece strazio!*

*Del campanile in lievità discende
l'eco d'un suon ch'è presso ed è lontano:
parla; mi chiama e dentro il cuore accende
folle il bisogno di fuggir dal piano.*

*O, quanta gioia dà questa speranza
nutrita solo dal mio gran tormento!
Lasciatemi partire. Il sogno avanza
e gli è guida certa il mio lamento.*

*Lasciatemi partire. Nessun pianto
dai miei occhi cadrà sopra i rottami
di quelle gioie ch'io ebbi a canto.
Perseguirò lassù tutti i richiami*

*degli orizzonti che non han confine
e, sulla vetta estrema, tra'l brillò
dei ghiacci eterni invocherò la fine
del mio soffrire e la pietà d'Iddio.*

ADOLFO BALLIANO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Cotesta lirica fa parte del volume « Vele di fortuna » la cui seconda edizione è in corso di stampa presso l'editore A. Formica - Torino

LA NOSTRA NOVELLA

LE ROSE DEL RICORDO

Leggenda delle Dolomiti

Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori un'altra versione della leggenda delle Dolomiti più comunemente nota col nome dell'Enrosadira, quale nome sta a significare il celebre fenomeno della colorazione rossa che assume al tramonto la roccia dolomitica. Le Dolomiten Sagen raccolte dall'amore e dalla paziente cura illuminata di C. F. Wolff di Bolzano, ottennero giustamente un successo di primissimo ordine. Tradotte in italiano da Clara Ci raolo sotto il titolo "I Monti Pallidi", raggiunsero una diffusione inconsueta per tal genere di lavori; sei edizioni infatti si esaurirono in due anni e attualmente sta per essere data fuori la settima ristampa.

L'arte del Wolff, fine e perfetta, ha saputo ricostruire le quasi scomparse leggende dolomitiche con una penetrazione tale da renderle, si può credere, simili al loro primo sbocciare nella ingenua e timorata anima dei pastori. E la loro immediata freschezza è tale da avvincere il lettore fin dall'inizio e da costringerlo a ritornare a dietro nel tempo, fino alle scomparse età in cui la poesia germogliava nei cuori e nelle menti come l'acqua delle rocce e i fiori nelle praterie. — Per questo C. F. Wolff venne giustamente salutato poeta delle Dolomiti.



ERA una volta una regina estremamente sfortunata. Ella aveva sempre propugnato la pace poichè il suo animo gentile rifuggeva dalla violenza e dagli orrori della lotta fratricida; ma il re, all'opposto, non ristava mai dal fare la guerra così che tutti i vicini, stretta fra di loro alleanza, gli mossero contro. Il regno venne invaso e il re cadde in battaglia. La povera regina, avendo tutto perduto, si rifugiò su un'alta, scoscesa e frastagliata montagna e lassù potè vivere indisturbata perchè nessun nemico sospettò mai dove ella si era rifugiata. Tuttavia la sua fuga era stata osservata da uno scudiero che, lasciata passar la bufera, si pose in cammino e tanto cercò che riuscì a trovarla. La regina, commossa dalla fedeltà dello scudiero, lo pregò di recarle un fiore del campo dove il re era caduto. Lo scudiero promise e tre giorni dopo ritornò, ma, a vece del fiore, portava la spada con la quale il re aveva combattuto. Volentieri il fedel servitore sarebbe rimasto al servizio della regina, ma

ella era troppo povera per poterlo trattenero presso di sè e dovette quindi forzatamente rimaner sola col suo bimbo sull'aspra montagna.

Gli anni passarono e il bimbo divenne un bel giovane. Un giorno stava seduto sopra una rupe guardando lontano e tenendo sulle ginocchia la spada di suo padre. D'un tratto si rizzò in piedi, sguainò la spada e disse di voler andare pel mondo in cerca di avventure. Dapprima la regina si oppose, ma quando comprese l'inutilità dei suoi sforzi per trattenerlo, lo consigliò di andare in cerca di una sposa raccomandandogli di non desistere fin' a quando non avesse trovato una fanciulla più d'ogni altra ricca, anzi, quella che possedesse il più grande tesoro del mondo perchè, disse: « tu sei tanto povero da aver bisogno di una sposa incomparabilmente dotata ». E, quando il figlio partì, lo avvertì ancora di non sguainare la spada se non per difesa personale.

Per qualche anno il giovane principe andò girando per il mondo; ma non trovò nessun luogo che lo inducesse a restare e non trovò la sposa che andava cercando. Un giorno sentì discorrere di montagne bianche e nere sulle quali doveva trovarsi una torre circondata da un roseto, chiamata « la torre del ricordo ». Nessuno sapeva dire cosa mai significasse questo nome e il principe allora decise di andare alla ricerca della torre. Dopo lungo camminare, finalmente trovò la regione delle montagne bianche e nere e pensò di percorrerle in ogni direzione per imbattersi nella torre. Un giorno, passando presso un casolare chiamato « Vidor », vide un lungo verme nero e volle ucciderlo calpestandolo. Ma il verme era d'aspetto così orribile che il principe non volle toccarlo coi piedi e sguainò la spada per farlo a pezzi. Tosto però gli tornarono a mente le parole della madre e pensò: « Quel verme veramente non fa niente di male a nessuno; lasciamolo vivere! ».

Passò oltre ed arrivò presso un precipizio ove in mezzo ad alcuni cespugli una ragazzina pareva intenta a cogliere fiori. Essa portava una cintura tessuta con fili d'oro e un velo nero in capo. Avvicinatosi, il principe la salutò. Essa rispose, guardando però dall'altra parte. Allora il principe si fermò chiedendo se sapesse dargli qualche ragguaglio sulla torre del ricordo. Essa, a vece di rispondere, gli domandò se

avesse veduto il verme nero. Alla risposta affermativa del principe chiese se il verme visse ancora.

— L'ho lasciato vivere, — rispose il principe, — perchè mi sembrava innocuo.

— Ebbene, ti condurrò alla torre che cerchi, — disse la ragazza. Alzatasi, si coprse la faccia col velo nero e si pose in cammino precedendo il principe. Giunti in una piccola valle oscura e stretta videro un serpente con la testa minacciosamente eretta.

— Guardati! — disse la ragazza. Il principe posò la mano sull'elsa della spada e domandò se quel serpente fosse velenoso, poi che non ne aveva mai veduti di simili.

— Per te è pericoloso, — rispose la ragazza, — ma a me non fa male alcuno.

— Se è così, allora passo oltre senz'altro, — disse il principe non sguainando la spada.

La ragazza lo elogiò:

— Hai fatto bene! — disse scoprendosi la faccia.

Ma il principe in quel momento non la guardava perchè stava passando vicino al serpente, sulla testa del quale, d'un tratto, era comparsa una minuscola coronetta d'oro.

— O che serpente strano! — esclamò il principe.

La ragazza rideva come chi ne sa più di quanto non lasci apparire.

— E tu lo conosci? — domandò il principe.

— Certamente, — rispose la ragazza ancora ridendo, — è mio fratello; esso non vuole che si vada a visitare la torre del ricordo e perciò fa di questi scherzi.

Il principe stupefatto si fermò guardando ancora quel serpente. Ma la ragazza lo chiamò:

— Vieni subito, — disse, — vedremo la torre del ricordo.

Il principe seguendola, d'un tratto si accorse che ella non aveva più la faccia velata e che era bellissima.

A poca distanza s'innalzava la torre. La ragazza camminava rapidamente; arrivata sul dosso d'un'altura alzò la mano e si fermò. Anche il principe arrestò il passo guardando nella direzione indicata. Ed ecco, indorata dal sole che tramontava, la torre del ricordo grandeggiare superba in mezzo ad un magnifico roseto. Essa appariva costruita in modo incomprendibile; ora pareva trasparente, ora fatta di rami intrecciati, ora di pietre bianche. I fiori del roseto le crescevano su su, fino alla estrema cima.

Il principe e la ragazza entrarono nel pianterreno della torre e videro un vaso prezioso nel quale si trovava una rosa magnifica, la più bella di tutte. Allora la ragazza invitò il principe a sedere e prese a raccontare la storia della torre. Essa doveva eternare il ricordo di quel tempo in cui fra gli uomini

non erano nè odio nè delitti, ma invece regnavano la pace e l'amore. Per causa delle ricchezze e dell'ambizione scoppiavano tuttavia discordie, sopraffazioni e guerre. Ma sempre la maggior parte degli uomini desiderava la pace e specialmente le madri cercavano di por fine alle guerre. Erano state appunto esse a costruire quella torre del ricordo, affinché consigliasse agli uomini di mantenere la pace.

— Dunque, da voi non vi sono più guerre? — domandò il principe stupefatto.

— Per qualche tempo fu così, — rispose la ragazza; — i nostri vecchi raccontavano che per molti anni, radunandosi ai piedi di questa torre, si appiavano le discordie e si evitavano le guerre, ma quei tempi sono passati; ovunque regnano odio e delitti; anche mio fratello è un capo di belligeranti e ti avrebbe attirato nel conflitto se tu sguainavi la spada.

— E allora, — osservò il principe, — a che cosa serve questa torre della pace?

— La torre sta per sparire, — disse la ragazza, — io sono l'ultima che l'abbia di continuo visitata; ora la lascio e me ne vado per sempre, ma mi prendo questa rosa per serbarne il ricordo, il ricordo di quel tempo in cui fra gli uomini tutti regnavano la pace e l'amore.

Mentre parlava così, la ragazza prese dal vaso la rosa magnifica e fece per uscire. Era tanto bella, che il principe non poteva staccare gli sguardi da lei. Perciò non s'accorse che la torre intera spariva. Era una sera stupenda. Le vette delle altissime montagne verso levante risplendevano meravigliosamente negli ultimi raggi del sole. Allora il principe pregò la fanciulla di restare, non solo, ma di voler divenire la sua regina.

E così avvenne. Alcuni giorni dopo il principe condusse la fanciulla da sua madre. Cammin facendo essi discorrevano allegramente di quanto li riguardava e constatarono ridendo ch'egli non possedeva che la spada di suo padre, mentr'ella non aveva che una cintura dorata e la rosa colta nella torre del ricordo. Giunti al piede della montagna incontrarono due nani che felicitarono la coppia e la pregarono di dare loro qualche regalo. Allora la giovane sposa si levò la cintura e ne fece loro dono. Essi la disfecero e ne cavarono un lunghissimo filo di seta dorata, col quale circondarono tutta la montagna.

La coppia proseguendo il suo cammino s'incontrò in un terzo nano. Costui era un giardiniere e disse, che avrebbe desiderato di poter onorare la sposa con un bel mazzo di fiori, ma che purtroppo su quella montagna pietrosa non volevan crescere nè erbe nè fiori. Allora la giovane gli donò la sua rosa consigliandogli di piantarla sulla vetta della montagna, affinché potesse far radici e diventare un ce

spuglio. Appena il nano giardiniere ebbe contemplata quella magnifica rosa, prese a ridere per la contentezza e disse:

— Se io pianto questa rosa sulla vetta, in pochi anni tutta la montagna sarà coperta di simili fiori e, vista da lontano, risplenderà di un unico color roseo.

La coppia proseguì il suo cammino e sulla cima della montagna fu ricevuta dalla regina. Il principe presentò a sua madre la sposa, dicendo che ella aveva posseduto una preziosa cintura dorata ed una magnifica rosa ma che ambedue le aveva donate ai nani.

— E cosa possiede ancora? — domandò la regina. La domanda imbarazzò il principe, ma non la sposa. Sorridendo placidamente essa guardava la regina e le rispose con franchezza:

— Ora possiedo il ricordo.

Volendo però la regina sapere di che ricordo si trattasse, la giovine continuò:

— E' il ricordo di un tempo in cui non esistevano nè odio, nè delitti e in cui fra tutti gli uomini regnavano la pace e l'amore.

— Tu sei quella ch'io voleva! — disse la regina, — tu ci porti il più grande tesoro del mondo ed io sono felice che mio figlio ti abbia trovata.

E l'abbracciò.

* * *

Per molti secoli la montagna delle rose rimase un regno della pace. Poi vennero scoperte miniere d'oro e gli abitanti divennero ricchissimi. Ma quando le miniere furono esaurite essi andarono sulle montagne vicine per cercarne delle altre. Ne derivarono conflitti coi vicini. Anche questi cominciarono ad apprezzare le miniere e divennero potenti per oro, armi e uomini. E, intanto, sempre più crebbero la discordia e gli odii. E poichè il regno delle rose era il più bello e il più superbo di tutti gli altri, gli mossero guerra e lo devastarono. Gli abitanti che non poterono rifugiarsi nell'interno della montagna vennero massacrati, il re e la regina fatti prigionieri e rinchiusi per anni in una caverna oscura. Qui il re morì e la regina diede alla luce un bambino al quale insegnò che doveva vendicare suo padre. Il figlio crebbe nella caverna piccolo e tozzo, ma forte. Aveva lo sguardo truce e l'anima selvaggia. La madre con paziente lavoro gli costruì armi incantate: una cintura che gli dava la forza di dodici uomini e un berretto col quale poteva rendersi invisibile. Con queste armi riuscì a vincere i nemici, sui quali prese tremenda vendetta. La montagna delle rose ridivenne un regno potente. Ma era anche un regno incantato. Per confine serviva ancora quel filo dorato tolto dalla cintura della sposa. Però non vi regnavano più la pace e l'amore perchè il re, inasprito dalla prigio-

nia che dovettero subire i suoi genitori, faceva tagliare una mano e un piede a chiunque osasse toccare quel filo.

La fama di questo re feroce arrivò fino ad un gruppo di guerrieri che abitavano in un paese lontano ed avevano vittoriosamente corso moltissime avventure. Quando ebbero notizia della misteriosa montagna delle rose e del suo re munito di armi incantate e terribili decisero di cercarla e di conquistarla.

Si posero in cammino, giunsero alla montagna e videro le rose bellissime che fiorivano dietro il filo dorato. Al capo dei guerrieri piacque talmente che non sapeva decidersi di toccarle e di guastarle. Ma, finalmente, il più brutale dei guerrieri stracciava il filo e si lanciava in mezzo alle rose calpestandole. Subito arrivò il re coi suoi scudieri e ne nacque una terribile lotta. In principio i guerrieri invasori ebbero la peggio, ma poi il loro capo riuscì a strappare la cintura del re e a farlo prigioniero. Uccisero la sua gente e lo condussero prigioniero. Essendo il re piccolo e tozzo, lo schernirono dicendo che poteva servire loro da buffone; perciò, arrivati alla loro dimora, lo legarono ad un palo, lo fecero ballare e lo deriserono.

Ma dopo qualche tempo il re riuscì a fuggire e a far ritorno in patria. Quando da lontano vide la sua montagna tutta coperta di rose rosse e porporeggianti nel sole, pensò che erano state quelle rose a tradirlo perchè gli invasori non avrebbero mai trovata la via del suo regno fatato se non era il bagliore di quelle rose stupefacenti. Allora, affinchè ciò non potesse più avverarsi, fece un incantesimo per il quale le sue rose non dovevano più essere visibili nè di giorno, nè di notte. Aveva però dimenticato il crepuscolo che non è nè giorno nè notte. Così avviene che nel crepuscolo, quando il cielo è sereno, la montagna fatata riappare tutta coperta di rose rosse, che le danno un aspetto purpureo e fantastico. Questo fenomeno si chiama *Enrosadira*.

Allora gli uomini escono dalle loro capanne affumicate, guardano ed ammirano e si sovengono di quel tempo in cui regnavano la pace e l'amore. Pian piano l'enrosadira si spegne. E quando nelle vallate oramai si allargano le tenebre, sulla vetta più alta della montagna fatata brilla l'ultimo fiore di porpora, quello donato dalla sposa che aveva per dote il ricordo. Questo ricordo non può morire e gli uomini che nella sera vedono quel fiore sulla vetta più alta della montagna frastagliata e misteriosa, sentono in cuore la certezza che ritornerà un'epoca in cui fra gli uomini tutti non vi saranno più odio e delitti ma soltanto pace e amore.

C. F. WOLFF

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ALPINISMO ALL'ULTIMA MODA



ALPINISTI, che fate? Ma leggete, leggete. Non avete sottomano un quotidiano milanese del 21 gennaio? Andate, precipitatevi a cercarlo. Fatevelo spedire dalla capitale morale. Poveri tapini!

Voi non sapete ancora cosa sia l'alpinismo; voi che credete di fare dell'alpinismo d'inverno, con gli sci, non v'accorgete che sbagliate strada? Credete voi che salire il Breithorn, l'Adamello o la Marmolada, con gli sci, sia far dell'alpinismo? Mai più. Nemmen per sogno. Voi prendete uno dei granchi più madornali, che s'abbiano mai visti alla fiera del pesce.

Dovete sapere che « *...salire le vette, con le ferrovie, fa ormai parte dell'alpinismo moderno...* »; oh non scandolezzatevi, per l'amor di Dio, chè in ciò « *...non v'è nulla che menomi il prestigio personale...* ». Ora capisco, la solenne verità contenuta nelle trovate di un tal ch'io conoscevo: « Del resto, se noi si forasse il Cervino con una galleria e vi si salisse con un buon ascensore (e questo col tempo si potrà anche fare) avremo risolto il problema dell'alpinismo; chè si potrebbe senza fatica, di lassù, respirare aria buona e godere panorami a sazietà ».

Ma sicuro, caro signore, lei ha perfettamente ragione. Non ha letto, in quell'articolo che le ho citato, che « *...l'alpinismo senza fatica è diventato una virtù di tutti, ammirato, come le pianole in confronto del pianista...* »? Ma poi ad aiutarla nel portar le sue teorie, c'è anche un illustre, un classico dell'alpinismo, il quale le insegna che « *...il miglior modo per portare il sacco è quello di farlo portare agli altri...* ». Lei crede che costui abbia fatto della fatica ad andare in montagna? Lei si sbaglia, caro signore, alla Cresta di Furggen c'è andato in funicolare, e sulla Torre Winkler l'ha portato l'ascensore.

Siamo noi, poveri illusi, a credere che per far dell'alpinismo occorra far della fatica. Santo Dio, come siamo retrogradi noi, col nostro sacco sulle spalle e con le nostre sudate giù pel filo del gropone. Ma si capisce, se non ce lo dicono, come facciamo noi a saperlo che « *...l'abito da alpinista, non è più una necessità di equipaggiarsi, ma un tipo di toeletta pei duemila metri...* ».

Noi si credeva che il vestito servisse per ripararci, vuoi dal sole, vuoi dalla tormenta, e il passamontagne per coprire la testa dalle intemperie delle alte quote; macchè, era solo un'idea nostra, un'illusione di gente all'antica; il vestito da montagna non è che

un figurino che verrà da Parigi o da Milano, ed è dettato dalle ultime leggi della moda. Domani ti potrai vedere un vestito da montagna fatto di flanelle bianca o di crêpe marocain; non ti meravigliare perchè « la moda vuol così » e quando la moda comanda...

Poi c'è un'altra cosa da imparare « *...siccome gli sci si adoperano sulla neve* », dice sempre l'autore di quel tal articolo, « *e siccome per trovare la neve bisogna andare sulle montagne, così ci si veste da alpinisti anche quando l'alpinismo non c'entra* ».

Dunque ricordatevi bene voialtri di Torino: quando c'è neve ai Cappuccini non dimenticate di vestirvi ben bene da montagna: e scarpe, e passamontagne e vestiti di lana, corde e piccozze, lanterne e carte topografiche; per carità non pensate di avventurarvi vestiti semplicemente da città, chè certamente vi farete una meschina figura. E voialtri bergamaschi, quando salite a San Vigilio, che è coperto di neve, non lasciate a casa i ramponi a dieci punte o gli occhiali da montagna; c'è di che essere scomunicati dagli alti tutelari delle leggi alpinistiche. Voi vicentini poi, non vi colga desiderio di salire Monte Berico senza essere muniti di sacco a pelo o di guantoni felpati. Una tormenta nel piazzale della Vittoria vi potrebbe essere fatale.

E per quelle tra voi, gentili triestine, che han l'abitudine di passare a Tarvisio gli ozii delle domeniche invernali, c'è di che porre attenzione; perchè il vostro abito da montagna non è affatto necessario che segua le regole di pratica esperienza alpinistica, ma dev'essere confezionato in modo che non gli si possa negare « *grazia, eleganza, e una certa malizietta un tantino spregiudicata...* ».

★★

Oh, mamma mia, ora mi accorgo che l'autore dell'articolo sta parlando del Mottarone.

Ed io che credevo (caspita, parlava d'alpinismo) volesse alludere, per stare in Lombardia, al Bernina o per lo meno al pizzo dei Tre Signori.

Ma veramente, anche al Mottarone, volendo, si possono far delle belle camminate con gli sci. Come va che quei mille ottocento gitanti, dovevano in gran parte star con le mani in tasca a guardar gli altri, che « non c'era posto per tutti? ».

Caspita dev'essersi ben ristretto per il freddo, questo benedetto Mottarone! Ma veramente dice:

«...tant'è. Questo non è sciare, è l'allegrezza benefica che dà l'illusione di sciare...» e poi «...con tutto questo sciare è lo sport della felicità e della salute, si diventa sani, buoni, allegri. Anche se non si può fare dello sport, anche se non si può sciare. Respirare si respira. E comel!...».

Già, l'allegria c'è sicuramente, perchè: «...queste accademie sciistiche volontarie, queste sarabande in bianco sono deliziose appunto per quel tono carnevalesco che assumono...».

O che, quel signore non stava prima parlando di alpinismo? O s'è, puta caso, sbagliato sul principio?

★★

Per fortuna che d'alpinisti ce ne sono ancora. E anche di manicomi.

A. L. ORTELLI

DEL RITORNO ALLA NATURA

OSSIA

“Lo sci e la tecnica moderna”

dell'ING. P. GHIGLIONE

«Il suo libro mi è nostalgia».

Così, Francesco Pastonchi si esprime in una lettera all'Autore, dopo averne letta ed ammirata l'opera.

La frase è semplice, ma è così densa di significati che fa da perno a tutto l'entusiasmo del messaggio. Spiega uno stato d'animo e nello stesso tempo concreta la più bella lode che si potesse dire su questo libro.

L'opera dell'ing. Ghiglione, è stata pensata, elaborata, scritta e stampata con semplicità, per questo sarà duratura.

Il testo e le fotoincisioni in esso contenute sono armonici; il primo è stato scritto pensando all'ausilio del materiale illustrativo, e questo è stato raccolto e selezionato in diretto rapporto con lo spirito delle parole.

Le due parti nelle quali è stata divisa la materia sono: *La grammatica dello sciatore e L'arte dello sci* con un bellissimo capitolo finale su *lo stile*, che chiude e conclude l'opera. La breve appendice che la segue, sintetizza con chiarezza ed eleganza la storia del nobile sport, mettendo in rilievo le sue origini millenarie.

Il linguaggio piano e preciso, non privo di arguzia sottile in certi punti, di profonda cultura in tal'altri, rende la lettura così piacevole che sulla strada delle parole l'occhio corre giocondo senza arresti, da punto a punto, da capitolo a capitolo, sino alla fine.

La spiegazione dei singoli movimenti, figure od arresti è basata sull'analisi dettagliata dei medesimi che ne facilita grandemente non solo l'esecuzione, ma mette in grado di sapere con esattezza quali sono i fattori negativi che hanno provocato una data caduta.

Il libro quindi, è una sicura guida per chi non sa, cosa utile per chi sa ed indispensabile per chi deve insegnare.

Il pregio del materiale fotografico è tanto più grande, se oltre alla sua intrinseca bellezza si considera la sua adesione al testo, del quale ne forma il complemento indispensabile.

Le fotoincisioni quindi, non si guardano solo con gioia viva o con superficiale attenzione, ma ognuna sintetizza od approfondisce le analisi o le dimostrazioni del maestro.

Quasi non bastasse a rendersi chiaro con le fotografie di apparecchio comune, l'ing. Ghiglione ha voluto mettere in evidenza ogni più piccola frazione di movimento delle figure semplici e complesse, degli arresti, ecc., con la riproduzione di moltissime foto-film che danno una netta caratteristica all'opera, formando non solo una novità, ma bensì una *novità utile*.

Arnold Lunn, il Couttot ed Emil Petersen nel loro libro «*Les merveilles du ski*» hanno sulla guida dell'ing. Ghiglione introdotto a commento o spiegazione delle loro parole il sistema delle citate foto-films.

Da questi e da altri elementi si intuisce che l'autore è stato signoreggiato dalla prima all'ultima frase dallo spirito della chiarezza; si sente che il libro è stato ideato e scritto da un ingegnere, per la sua struttura geometrica. La composizione tipografica e la legatura hanno l'elegante sobrietà del testo e formano coi particolari rilevati più sopra un libro senza precedenti e senza eguaglianze, uno di quei pochi libri che si staccano nettamente dalla enorme folla delle opere anemiche e rachitiche, che ingombrano il mercato editoriale moderno.

Molti ottimi nomi dello sci e dell'alpinismo italiano ed estero della fotografia alpina quali, il Santi, il Ravelli, l'Oneglio, Giulio Cesare, Francesco Parody, Ottorino Mezzalama, il Balestrieri ed Hans Roelli, hanno dato al loro grande amico l'ing. Piero Ghiglione un ottimo aiuto, specie nella raccolta del materiale fotodidattico.

Ognuno di essi ha portato il suo «pezzo di montagna» donandolo al Maestro, perchè fabbricasse il tempio all'idolo «Lo Sci». Ed il Maestro è stato loro riconoscente, come verso Saverio Passeroni propugnatore ardente dell'opera, creando un bel libro per la gioia di tutti!

★★

Il pregio dell'opera non si limita solamente alla sua elaborata trattazione tecnica, ma è opera di pensiero, di arte e di poesia.

Non stupisce il fatto che un alpinista, uno sciatore, come d'altronde un marinaio e così tutti gli amatori delle grandi solitudini siano come li chiamò Pierre Loti dei «*vrais poètes muets*», ma stupisce la loro parola quando esterna le sinfonie del cuore.

Nel poeta di mestiere, spesso dubitiamo delle sue sensazioni, siamo più inclini ad ammirare un grande artificio che una grande sensazione; nel poeta «muto» invece ascoltiamo stupefatti e riverenti il solo battito del cuore.

«Lo sci e la tecnica moderna» è nato sul terreno fertile di una ricca esperienza che l'autore, seguendo le orme di Adolfo Kind e di Harald Smith, raccolse con diversi lustri di nobile fatica, sui campi nevosi di Europa a contatto con tutti i più grandi maestri dell'arte; ma il suo sviluppo ed il suo scopo di essere ha tratto vita dalla sorgente di pensiero, di poesia e di ricordi, sgorgata dall'animo dello scrittore e diffusa per tutta l'opera.

Come a duemila metri può sgorgare dalla roccia un piccolo filo d'argento, per poi divenire a valle un risonante torrente pieno d'impeto, così la poesia diafana e velata che noi troviamo nelle prime pagine del libro, scendendo

verso i capitoli finali, diventa torrente, rimbalza, spumeggia scintilla e trova nel capitolo « La Discesa » la massima espressione canora.

Questa canzone finale è il premio che si concede l'autore dopo la fatica della trattazione tecnica.

« Chi ha scivolato rapido e silenzioso nell'ombra lunare di certe immense foreste, rivede nella memoria la pace spensierata della prima giovinezza »...

Non è questa una rivelazione bella e dolce come i quadri elegiaci di Antonio Discovolo, come un notturno di Chopin?

Dove vagava la fantasia dell'autore, quando scrisse quelle parole? Forse al suo orecchio risuonavano i ritmi nordici delle Canzoni popolari del Vescovo di Bergen? oppure rivedeva la magnifica tristezza dei paesaggi settentrionali, dove il presente ed il futuro sono annullati, dove solo le memorie e le silenti mandre di renne sono l'unico soffio di vita?

Il valore filosofico e morale dell'opera non è meno alto del suo valore tecnico e della sua poesia.

Il lettore trova in quest'opera di tecnica sportiva un tesoro di ottimi insegnamenti che gli possono servire non solo per ottenere dei grandi risultati nell'arte dello sci, ma anche per raggiungere le più belle quote della scala sociale.

Sciare e specialmente sciare bene, vuol dire volere, vuol dire disciplinare il nostro cervello, i nostri nervi, i nostri muscoli, vuol dire vincere. Ecco l'eccelsa significato di questo sport.

« Bisogna essere pedanti, severi con se stessi » dice l'autore, ed in un altro punto:

« Quando un giorno scendendo dai grandi altipiani sotto zero l'allievo ormai provetto vincerà abilmente ogni difficoltà, ei verrà comprendere che appunto queste hanno temperata la sua arte; e giunto al piano, altri problemi della vita gli sembreranno facili e semplici ».

Il confronto tra l'uomo che abbandona gli agi e la vita molle della città, per godere le discese vertiginose e le velocità pazzе, ed il cittadino che gode il riposo domenicale sulle poltrone del cinema od ancor peggio, in una sala da ballo, gli fa dire: « L'uomo sperduto nel turbine cittadino non ha la minima idea di quel che prova il sommo sciatore in una di queste folli discese ».

Sui facili entusiasmi giovanili, sull'impazienza di salire, sulla mancanza di calcolo, di misura, di ritmo egli getta una doccia fredda con le parole di Keek:

« Wer steigen will muss vor allem lernen mit seinen Kräften zu sparen » (chi vuol salire deve anzitutto imparare a far economia delle proprie forze).

Tornare alla Natura, dice la scienza millenaria dei Filosofi Yogi, non lasciarsi abbagliare nè offuscare dalla pazzia tendenza verso le esteriorità, non lasciarsi condurre a dimenticare la nostra Grande Madre le cui braccia costantemente aperte ci riceveranno sempre con amore, per ridarci la vera vita.

Lo scrittore esalta questo ritorno, in una sola frase, un poco partigiana, ma piena di fede: « Fra gli sports lo sci è forse quello che maggiormente ravvicina l'uomo alla natura ».

La guerra, con l'inflazione monetaria, le pestilenze, ecc., ci ha pure regalato lo sconvolgimento morale delle masse, e la sola cosa che ha fatto barriera al dilagare delle malattie etiche è stato lo sport in genere che nella fatica spensierata, fece ritornare gli uomini su se stessi.

La perfetta salute morale non la raggiunge però chi si accontenta di essere « spettatore » sportivo, di rappresentare ad esempio una particella di quelle immense folle domenicali che gremiscono i campi da gioco del calcio, la raggiunge solo chi dello sport è vero attore.

Il risorgimento morale sia individuale che collettivo, poggia solo sul ritorno alla natura. La soluzione del problema con altri mezzi, con la didattica delle speculazioni filosofiche, sono una bella chimera atta a divertire i metafisici.

Se qualche volta le parole sagge sono indelebili per i giovani; per gli adulti, per i travagliati, per i « disincantati » sono cose scritte sulla sabbia in una giornata di vento. Questi ultimi però non sono sordi al richiamo della Natura.

Ho visto uomini attempati cimentarsi sui legni per la prima volta con l'anima gioconda di fanciulli, essi hanno gettato il loro fardello troppo greve di serietà, di consuetudini, di menzogne e sono ritornati semplici, così come piace a Dio.

Il libro dell'Ingegnere Piero Ghiglione, ha costato molta fatica e molto denaro. Costituisce anche a confronto delle pubblicazioni straniere un vero gioiello, perciò è un oggetto che suscita l'ammirazione e la riconoscenza degli alpinisti e sciatori Italiani.

Questo grande scivolatore, maestro in teoria, maestro nella pratica, animo d'artista e di poeta, ha tenuto stretta nel suo pugno, ben in alto perchè tutti ne fossero illuminati la fiaccola che già nel 1200 Vainemoinem agitava fra le brume delle terre di Finlandia, cantando:

« ... Eppure, lanciato sui miei suksi (sci) ho aperto la strada alla folla dei « runoiat » (cantori) ho spezzato le punte dei rami, ho tolto la corteccia dagli alberi e d'ora in poi la via è segnata, la strada aperta; altri « runoiat » migliori di me, più ricchi di canti, vi entreranno e canteranno per una stirpe più giovane, pei giovani figli del nostro popolo ».

« La semenza gittata sulla neve... » dicono le ultime parole della menzionata lettera di Francesco Pastonchi... Queste parole sono state scritte dal Poeta nella seconda metà del marzo 1928; il tempo le ha convalidate, ma ancora più lo saranno nel futuro.

Il profano od il principiante se anche a caso aprono il volume, subito sono soggiogati dalle rievocazioni fotografiche del bianco mondo. Nasce in loro la ribellione per la vita lineare e meccanica della città; un desiderio di pace, di tranquillità, di spazio, di sole, d'azzurro, li avvince e li inebria.

« ... alla montagna debbo ritornare... ».

Le parole dell'accorato pastore Aligi, puro fiore della tragedia dannunziana non sono vane, e spesso si pronunciano nell'intimo, come promessa, come giuramento per la propria rigenerazione.

FEDERICO BEGHELLI

*Nel prossimo numero verranno pubblicati articoli di
A. Balliano, A. Fantozzi, A. Ferrari, A. Viriglio,
oltre alla rubrica Itinerari, ecc., ecc.*

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

Stampato il 10 marzo 1930 - VIII